

LA PIEVE DI SAN FLORIANO E L'ESAZIONE DELLA DECIMA (1379-1434)

La pieve di San Floriano, esistente già nel 905, costituiva ancora, nel periodo qui considerato (1379-1434), un importante punto di riferimento per la vita religiosa della popolazione. Era, tuttavia, in atto già da tempo quel processo di disgregazione dell'originaria unitarietà del plebato che porterà all'acquisizione da parte delle chiese di villaggio delle peculiari funzioni parrocchiali: si diffonderà sempre di più la presenza del fonte battesimale, del sacerdote residente, del cimitero.

La documentazione conservata presso l'Archivio Parrocchiale di San Floriano ⁽¹⁾ ci permette di conoscere più da vicino la vita della pieve nel basso medioevo, in particolare nei suoi aspetti economici. I redditi della pieve erano costituiti essenzialmente dai proventi dei canoni di locazione dei terreni e delle case di sua proprietà – un patrimonio senza dubbio cospicuo – e dagli introiti derivanti dalla decima. La pieve non riscuoteva la totalità della decima, ma imprecisate quote residue ⁽²⁾. Già da molto tempo, infatti, i tre quarti della decima erano appannaggio dell'episcopio, rimanendo alle pievi solo una quarta parte ⁽³⁾. Esse avevano diritto alla riscossione della totalità della decima solo sulle terre di loro proprietà ⁽⁴⁾. I diritti decimali venivano da tempo concessi in affitto dal vescovo o dalle stesse pievi anche per lunghi periodi di tempo e potevano riguardare frazioni anche esigue di un territorio o di appezzamenti sparsi ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ Archivio Parrocchiale di San Floriano [d'ora in poi APSF], regg. 1-4.

⁽²⁾ Nel registro del 1377 viene specificato che alla pieve di San Floriano spettava la metà della decima dei grani maggiori di *Zeredum seu Sacho Arçedi* di Pescantina (*Ivi*, reg. 1, c. 12r); G.M. VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, Verona 1985, p. 212.

⁽³⁾ A. CASTAGNETTI, *La decima da reddito signorile a privilegio economico dei ceti cittadini. Linee di ricerca*, in AA.VV., *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (secc. XIII- XV). Atti del VI Convegno di Storia della Chiesa in Italia (Firenze 21-25 sett. 1981)*, Roma 1984, p. 218; A. CASTAGNETTI, *Aspetti politiciz; economici e sociali di chiese e monasteri dall'età carolingia alle soglie dell'età moderna*, in AA.VV., *Chiese e monasteri a Verona*, a cura di G. Borelli, Verona 1980, pp. 62 e 84.

⁽⁴⁾ CASTAGNETTI, *La decima ...*, p. 220.

⁽⁵⁾ *Ivi*, pp. 70 e 84-88.

La situazione appare dunque complessa e non è possibile sapere con precisione quale parte della decima fosse in effetti riscossa dalla pieve. Dalla documentazione risulta che la pieve esigeva tale tributo nelle località di Castelrotto, Quar, Semonte, Squarano, Valgatara, Marano, Ceredo di Pescantina e Sacco di Arcé, mentre non si fa menzione di decime di Bure, Fumane, San Pietro in Cariano, Pescantina, poiché, evidentemente, in tali zone i diritti decimali dovevano essere detenuti da altre persone o enti. Per quanto riguarda i diritti di decima di Fumane, per esempio, è noto che essi erano stati concessi in feudo dal vescovo Pietro della Scala, prima, e da Angelo Barbariga, poi, a famiglie cittadine, quali i da Marano, i Cavicchia, i da Mizzole, i Maffei ⁽⁶⁾. L'esazione della decima avveniva secondo consuetudini radicate che andavano sempre più cristallizzandosi. La pieve non riscuoteva direttamente le decime, ma le affittava anno per anno al maggior offerente, tramite incanto; ogni incanto riguardava la decima di un genere di prodotto (grani maggiori, grani minori, uva, fagioli, agnelli, olive) e – tranne alcuni casi di cui si dirà – una località.

Tempi e luoghi

Sono circa un centinaio gli incanti di cui abbiamo notizia tra il 1377 e il 1434; ciò nonostante la prassi seguita non è chiarissima. A quanto pare, le aste avvenivano qualche settimana prima del raccolto. Si iniziava la serie di locazioni ai primi di aprile, quando era il momento di riscuotere la decima degli agnelli (detta anche «decima animalium»), che veniva posta all'incanto per tutto il plebato, non per singola località, e con offerte in denaro ⁽⁷⁾. Soltanto per l'anno 1379 abbiamo notizie che riguardano aste per la decima del fieno, avvenute nella seconda metà di maggio, anch'essa affittata con canone in denaro ma località per località ⁽⁸⁾. Tra la fine di maggio e i primi di giugno si ponevano all'incanto gli appalti per l'esazione della decima dei grani maggiori e nella seconda metà di agosto quelli per le decime dell'uva, dei grani minori e dei fagioli, questi ultimi riscossi per tutto il plebato ⁽⁹⁾.

Soltanto nel 1408 l'asta per l'uva non avviene contemporaneamente a quella per i grani minori e per i fagioli: la prima si sarebbe svolta il 6 agosto e la seconda il 26 agosto, giorni definiti entrambi «die dominico» (cosa che

⁽⁶⁾ VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento ...*, pp. 161 e 293-294.

⁽⁷⁾ APSF, reg. 2, c. 1r; reg. 3, c. 21v, reg. 4, c. 13r.

⁽⁸⁾ *Ivi*, reg. 2, cc. 1v-3r.

⁽⁹⁾ Per la decima dei grani maggiori, si vedano: reg. 1, cc. 1r-2r; reg. 2, cc. 4r-8v, 16r-17v e 19r-23v; reg. 3, c. 22; reg. 4, cc. 14r-15r. Per la decima dell'uva, si vedano: reg. 1, cc. 7r-10r; reg. 2, cc. 10r-12r, 18r-19v e 24r-27r; reg. 3, c. 23r; reg. 4, cc. 15v-16v. Per la decima dei grani minori, si vedano: reg. 1, cc. 11r-12r; reg. 2, cc. 12v-13v, 18r-19v e 27v-29v; reg. 3, c. 24r; reg. 4, c. 16v. Per la decima dei fagioli, si vedano: reg. 1, c. 12v; reg. 2, c. 114r; reg. 3, c. 24v; reg. 4, c. 16v.



L'interno della chiesa di San Floriano.

però non è possibile: sembra esserci qui un'inesattezza nel registro) ⁽¹⁰⁾. Tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre si bandiva l'asta per la decima delle olive, riscossa sempre in olio e per tutto il plebato ⁽¹¹⁾. Le aste avvenivano sempre di domenica, tranne in un caso, documentato per l'anno 1379, quando l'asta fu celebrata il giovedì ⁽¹²⁾. La «publicha vicinia» si radunava nel «loco consueto», che doveva essere la piazza presso la pieve, nella quale si trovava un olmo: gli incanti si svolgevano infatti «sub ulmo plebis» oppure «sub porticis plebis» (forse dipendeva dalle condizioni meteorologiche!) ⁽¹³⁾.

Banditori e testimoni

Banditore delle aste era il massaro, che veniva eletto ogni anno ⁽¹⁴⁾, oppure in sua vece, «loco et nomine massari», agiva un notaio (ne incontriamo cinque: Boninsegna ⁽¹⁵⁾, Guglielmo ⁽¹⁶⁾ e Giacomo ⁽¹⁷⁾ nel periodo dal 1377 al 1381, Matteo ⁽¹⁸⁾ nel 1408 e Pietro *Ricius* ⁽¹⁹⁾ nel 1434), il sindaco della pieve per l'anno in corso ⁽²⁰⁾ o l'arciprete ⁽²¹⁾. I testimoni scelti erano quasi tutti figli di uomini qualificati con l'appellativo «ser»: forse venivano privilegiate le famiglie che godevano di un maggior prestigio ⁽²²⁾.

Essi provenivano un po' da tutto il plebato, principalmente dalle località più vicine alla pieve, più raramente, forse perché meno coinvolte nelle questioni riguardanti la decima della pieve, da località ai margini del territorio plebano, quali, per esempio, Settimo, Pescantina e Bure, rappresentate rispettivamente quattro volte, tre volte e due volte su ventiquattro giorni di incanti tra il 1377 e il 1381 ⁽²³⁾.

Assai di rado in qualità di testimoni presenziano uomini di località esterne al plebato, come Negrar e Breonio ⁽²⁴⁾. È invece spesso nominato testimone (tre volte sia nel 1379 che nel 1381) don Domenico, «presbiter plebis», forse

⁽¹⁰⁾ *Ivi*, reg. 3, c. 24.

⁽¹¹⁾ *Ivi*, reg. 2, c. 15; reg. 3, c. 25r; reg. 4, c. 17r.

⁽¹²⁾ *Ivi*, reg. 2, c. 1v.

⁽¹³⁾ *Ivi*, reg. 1, cc. 3r, 4v e 11r; reg. 2, cc. 4r, 10r, 15, 18r e 20r.

⁽¹⁴⁾ *Ivi*, reg. 1, c. 5v; reg. 2, cc. 2, 3r, 15v, 16r, 18r, 24, 25, 26, 27, 28 e 29.

⁽¹⁵⁾ *Ivi*, reg. 1, cc. 3r e 4r; reg. 2, cc. 1v, 2v e 3r.

⁽¹⁶⁾ *Ivi*, reg. 1, cc. 4v e 5r; reg. 2, cc. 1v, 2v e 3r.

⁽¹⁷⁾ *Ivi*, reg. 2, cc. 20r, 22v e 23.

⁽¹⁸⁾ *Ivi*, reg. 3, cc. 21v, 22, 23r e 24.

⁽¹⁹⁾ *Ivi*, reg. 4, c. 14r.

⁽²⁰⁾ *Ivi*, reg. 1, cc. 4v e 5r; reg. 2, cc. 10r, 11v, 12v, 13v, 14r e 15r.

⁽²¹⁾ *Ivi*, reg. 2, cc. 1r, 4, 5, 6, 7v e 8.

⁽²²⁾ *Ivi*, reg. 1, *passim*; reg. 2, *passim*.

⁽²³⁾ Per Settimo, si veda reg. 2, cc. 4r, 10r, 11v, 13v e 25v. Per Pescantina, si vedano: reg. 1, cc. 7r e 11r; reg. 2, c. 20r. Per Bure, si vedano: reg. 1, c. 10r; reg. 2, c. 20r.

⁽²⁴⁾ *Ivi*, reg. 2, cc. 16r e 20r.

un cappellano coadiutore del parroco ⁽²⁵⁾. Per il resto figurano solo nomi di rappresentanti “locali”, che possono ritornare anche di frequente, come gli esponenti della famiglia *de Bardolinis* di Semonte, Albrigo del fu Domenico di Valgatarà (con nove presenze ciascuno sui ventiquattro giorni di incanti) ⁽²⁶⁾, Bartolomeo detto Fasolo del fu Gerardo di Santa Sofia, Gerardino e Daniele del fu Giovanni di Semonte (cinque presenze) ⁽²⁷⁾. È appena il caso di dire che i testimoni venivano eletti volta per volta e che presenziavano a tutti gli incanti della giornata.

La procedura

L'asta avveniva «more solito»: i modi di svolgimento della procedura erano dati per scontati e quindi li possiamo evincere in modo parziale e frammentario da qualche particolare annotato qua e là. Il banditore esordiva ricorrendo al patto, «verbo ad verbum declaratum et expensatum», secondo cui chi assumeva una decima doveva «facere [...] bonam et idoneam securitatem», cioè dare le dovute garanzie, pena la decadenza dell'appalto e il “riaffitto” a un'altra persona ⁽²⁸⁾, cosa che talvolta accade: per esempio, Giovanni del fu Benvenuto di Semonte, dopo aver ottenuto la decima dell'uva di Castelrotto, «non potuit facere securitatem secundum pactum» e la decima viene riaffittata a Bedusio del fu Tura di Santa Sofia ⁽²⁹⁾. Si procedeva offrendo «ad maiorem incantum» ⁽³⁰⁾ la decima di un genere di prodotto di una località, o di tutto il plebato, e i presenti iniziavano le offerte al rialzo finché qualcuno non si aggiudicava l'appalto.

Non si sa bene quale fosse la prassi seguita nell'aggiudicazione: poteva anche accadere che la decima non venisse assegnata e, in questo caso, entra in gioco un *baculum* che viene «proiectum». Il *baculum* doveva essere un elemento costantemente presente nelle aste, se in un'occasione si dice che una decima è affittata «ad bachullum ad maiorem incantum» ⁽³¹⁾; si fa menzione esplicita di esso, oltre che nel caso appena citato, nelle aste avvenute nel 1377, che ebbero per oggetto non decime ma affitti di terre, nelle quali, però, la procedura sembra essere la stessa, e nell'asta per la decima dell'uva di Pescantina del 1379, quando «proiectum fuit bachullum per 7 plaustra» ⁽³²⁾.

⁽²⁵⁾ *Ivi*, cc. 1v, 2r, 20r e 24r.

⁽²⁶⁾ Per i membri della famiglia *de Bardolinis*, si vedano: reg. 1, cc. 3r e 7r; reg. 2, cc. 1, 4r, 11v e 15. Per Albrigo del fu Domenico, si vedano: reg. 1, cc. 3r e 4v; reg. 2, cc. 1v, 11v, 15, 16r, 18r e 25v.

⁽²⁷⁾ Per Bartolomeo detto Fasolo, si vedano: reg. 1, c. 7r; reg. 2, cc. 1v, 4r e 24r. Per Gerardino e Daniele del fu Giovanni, si vedano: reg. 1, cc. 1r e 7r; reg. 2, cc. 1v, 4, 8v e 15r.

⁽²⁸⁾ *Ivi*, reg. 2, c. 10r.

⁽²⁹⁾ *Ivi*, c. 10.

⁽³⁰⁾ *Ivi*, reg. 1, cc. 1v e 3v; reg. 2, cc. 10v e 18r.

⁽³¹⁾ *Ivi*, reg. 2, c. 10v.

⁽³²⁾ *Ivi*, c. 11v.

Gian Maria Varanini ci presenta un'asta avvenuta nel 1538 che ebbe per oggetto l'appalto annuale per il dazio sulle macine in Valpolicella, in cui un certo Girolamo Calderia «levavit baculum»: Varanini spiega che «la procedura consisteva nel raccogliere da terra un bastoncino, gridando "l'è mia"»⁽³³⁾. Ammettendo che gli incanti avvenuti a San Floriano possano avere qualche analogia con questo, si potrebbe ipotizzare che, dopo una serie di libere offerte (sembra non esistere una base d'asta), il banditore, raggiunta una certa cifra oppure proponendo egli stesso una cifra, lancia il bastoncino, che veniva raccolto nel caso che qualcuno degli astanti decidesse di assumersi quell'incarico. Varanini sembra accogliere questa ipotesi sulla procedura, quando, parlando delle decime della pieve di San Floriano, afferma che Giovanni del fu Tura da Santa Sofia «levat baculum» per la decima di Quar⁽³⁴⁾, anche se un riferimento esplicito a questa procedura non si incontra mai nei registri.

Di regola, l'asta non ha un esito positivo, e la si deve ripetere la domenica successiva; a volte si deve addirittura procedere a un terzo incanto. Particolarmente controversa è l'assegnazione della decima del fieno del 1379, unico anno per il quale è documentata, che richiede ben tre giorni di incanti: due domeniche e un giovedì, forse perché il momento del raccolto era vicino e si dovevano accelerare i tempi⁽³⁵⁾. Nei giorni di incanti successivi al primo le offerte sono sempre al rialzo, ma può accadere che, pur essendo annotata l'espressione «proiectum fuit bachullum per [...]», l'appalto venga concesso per una cifra inferiore a quella proposta (per esempio: quando durante l'asta per l'uva di Pescantina del 1379 viene lanciato il bastoncino per 7 carri di uva, in seguito, nel secondo incanto, la decima viene affittata per 6 carri e 10 quarte)⁽³⁶⁾.

Gli appaltatori

È assai interessante osservare chi fossero le persone che si aggiudicavano le aste. Negli anni 1377-1381 abbiamo notizia di ottantasei incanti: quindici appaltatori se ne aggiudicano più di tre quarti; per il resto si tratta di persone che intervengono solo occasionalmente. Questa tendenza appare costante anche nel 1408, quando quattro persone si accaparrano tredici appalti su ventitre, e nel 1434, quando altre quattro persone ottengono dodici appalti su ventitre. Sono dati che rafforzano l'impressione di Varanini, secondo il quale «l'esazione delle imprecisate porzioni di decima rimaste alla pieve è gestita *in loco*», e ciò a prova

⁽³³⁾ AA.VV., *La Valpolicella nella prima età moderna (1500c.-1630)*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1987, p. 54.

⁽³⁴⁾ VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento ...*, p. 212.

⁽³⁵⁾ APSE, reg. 2, cc. 1v-3r.

⁽³⁶⁾ *Ivi*, c. 11v.



Il porticato seicentesco della pieve eretto con ogni probabilità in sostituzione di un precedente chiostro romanico.

«di una certa vitalità economica di una fascia pur limitata di rustici, livellari o piccoli proprietari»⁽³⁷⁾. Vi erano quindi degli “affezionati”, che assumevano indifferentemente l’esazione dei grani maggiori, dell’uva, degli agnelli, dei grani minori, dell’olio, dei fagioli. Costoro provenivano esclusivamente dalle località poste nei dintorni della sede plebana: Semonte, Valgatara, Santa Sofia, Squarano, Negarine, Settimo. Soltanto tra gli appaltatori “occasionalni” ne troviamo qualcuno proveniente da San Pietro o da Pescantina⁽³⁸⁾, ma anche in queste località si recano a riscuotere la decima generalmente gli esattori residenti vicino alla pieve.

Un cenno a parte meritano le decime di Marano, riscosse sempre da persone del luogo o della vicina Valgatara; viceversa, gli appaltatori di Marano si occupano solo delle decime della propria località, talvolta di *Cavedacium*, probabilmente ubicabile nelle vicinanze, e di Valgatara.

I fideiussori

Dal confronto tra gli appaltatori e le persone che forniscono loro la necessaria fideiussione, queste impressioni vengono ulteriormente rafforzate: ancora una volta sono uomini del posto, spesso compaesani, a offrire le garanzie a chi assumeva una decima (con una tendenza particolarmente forte all’esclusività, anche di questo tipo di rapporti, a Marano, dove sembra esserci una comunità che non permette a persone “esterne” di occuparsi della gestione delle decime del luogo). È significativo osservare come anche l’arciprete di San Floriano si presti alcune volte alla fideiussione, anch’egli integrato nel gruppo particolarmente attivo dei piccoli proprietari-contadini di questa zona della Valpolicella⁽³⁹⁾.

L’accorpamento delle decime

Come si è detto, la decima veniva riscossa a volte per tutto il plebato, a volte località per località. Non si fa mai menzione delle decime di San Pietro in Cariano e di Bure, perché infeudate. In tutto il periodo di tempo compreso dai registri si parla sempre di decima di Castelrotto, di Semonte, di Valgatara e così via, dando per scontato a quale località dovessero far riferimento i singoli appezzamenti per la riscossione della decima, quasi vi fossero degli ideali “confini” tra una località e l’altra e le decime costituissero una sorta di “blocchi” consolidatisi nel tempo. La decima, quindi, non è più legata al singolo appezzamento, ma al prodotto che viene riscosso in una singola località.

⁽³⁷⁾ VARANINI, *La Valpolicella ...*, pp. 211-213.

⁽³⁸⁾ APSE, reg. 2, cc. 16r e 27r.

⁽³⁹⁾ *Ivi*, cc. 18v e 19v.

Si può assistere, esaminando i registri, a un ulteriore accorpamento delle decime. La decima dei grani minori negli anni 1377-1381 è riscossa località per località (Quar, Castelrotto, Squarano, Semonte, Valgatarà, Marano, *Zeredum* di Pescantina); Valgatarà e Marano sono però accorpate ⁽⁴⁰⁾. Nel 1408 il processo di accorpamento è compiuto: si pone all'incanto la decima dei grani minori di Semonte e Squarano, di Quar e Castelrotto, di Valgatarà e Marano, di *Zeredum*. La situazione appare immutata nel 1434 ⁽⁴¹⁾, e anche il numero degli incanti diviene costante: ventitre ogni anno.

Gli introiti provenienti dalla decima

I prodotti che costituivano gli introiti della decima comprendevano i cosiddetti *mazurini* o *blade* (frumento, segale, spelta), i *minuti* (miglio e meliga), l'uva, i fagioli, l'olio e i legumi.

Provenivano esclusivamente dalla decima, e non dai fitti, tutti gli introiti in segale, spelta, legumi, fagioli e grani minori che troviamo documentati in maniera completa per gli anni 1377, 1379, 1408 e 1434 ⁽⁴²⁾.

Nel porre all'incanto la decima dei grani maggiori si dava in genere per scontato che, oltre alla quantità di frumento per la quale un appaltatore si aggiudicava l'asta – quantità che veniva sempre annotata –, dovesse essere corrisposto anche un equivalente quantitativo di segale e di spelta, nonché un quantitativo variabile di legumi. Per esempio, nel registro n. 1, dopo la registrazione dei singoli incanti con i relativi introiti in frumento spettanti alla pieve, si trova la somma dei redditi provenienti dalla decima dei grani maggiori, che comprende non solo frumento ma anche segale, spelta e legumi, senza che di questi ultimi tre prodotti si sia trovata una precedente menzione ⁽⁴³⁾.

Nel registro n. 2, invece, viene spesso specificato che l'appaltatore dei grani maggiori deve versare frumento, segale, spelta e legumi, e così è anche nel 1408 e nel 1434, anni per i quali possediamo i resoconti di tali introiti ⁽⁴⁴⁾. Tuttavia, la quantità totale di frumento incassato dalla pieve per la decima è superiore a quella di segale e di spelta, perché per le località di Pescantina, di *Cavedacium* e per i campi di recente messi a coltura (i cosiddetti *novarini*) gli appaltatori versavano il solo frumento ⁽⁴⁵⁾. Nella decima dei cereali maggiori erano compresi anche i legumi, come si è detto, con un quantitativo variabile località per località, che è però costante nel tempo per Squarano, Semonte e Valgatarà: a Squarano e a Val-

⁽⁴⁰⁾ *Ivi*, reg. 1, c. 11 v; reg. 2, cc. 13v, 19v e 29v.

⁽⁴¹⁾ *Ivi*, reg. 3, c. 24r; reg. 4, c. 16v.

⁽⁴²⁾ *Ivi*, reg. 1, c. 2r; reg. 2, c. 8v; reg. 3, cc. 34v-35r; reg. 4, c. 23v.

⁽⁴³⁾ *Ivi*, reg. 1, c. 2r.

⁽⁴⁴⁾ *Ivi*, reg. 2, cc. 4r-7r, 7r e 20r-23r; reg. 3, c. 22; reg. 4, cc. 14r-15r.

⁽⁴⁵⁾ *Ivi*, reg. 2, cc. 7v-8v, 20v e 23; reg. 3, c. 22v; reg. 4, c. 15r.

gatarà, per tutti gli anni per cui lo possiamo documentare, ne vengono riscossi sempre 12 minali e a Semonte 26 minali ⁽⁴⁶⁾. Marano, Pescantina, *Cavedacium* e i *novarini* non versano legumi ⁽⁴⁷⁾. Per i cereali minori viene riscosso fino al 1408 solo il miglio, mentre nel 1434 si assiste a un'innovazione: il miglio proviene solo dalla decima di Pescantina, mentre le altre località versano meliga ⁽⁴⁸⁾.

La tabella seguente presenta un quadro riassuntivo degli introiti della decima negli anni 1377-1434. Si avverte che gli spazi vuoti indicano assenza di dati, i numeri in corsivo dati ottenuti indirettamente tramite calcoli e quelli sottolineati dati non completi, quindi valori in difetto.

L'unità di misura usata per i cereali e i legumi è il minale (kg 27 circa), per l'olio è la baceda (l 4,86), per l'uva il carro, mentre la decima degli agnelli è in denaro ⁽⁴⁹⁾.

Introiti della decima	1377	1379	1380	1381	1408	1409	1434
frumento	267	316	<u>323</u>	349	222	315	340
segale	215	256	<u>256</u>	293	155	243	267
spelta	215	256	<u>256</u>	293	155	243	267
legumi	124	97			70	98	106
miglio	27	75	<u>44</u>	<u>51</u>	41	29	21
meliga		0			0	0	21
fagioli	1			6	8	9	10
uva	32	30	<u>16</u>	34	23	29	15
olio		140			157	138	35
agnelli		28			72	72	65

Come si può osservare, il frumento è il cereale che costituiva la principale fonte di reddito per la pieve, seguito da segale e spelta, mentre i cereali minori sono presenti in misura assai ridotta; piuttosto modesta anche la quantità dei legumi. Dalle ricerche effettuate da Varanini per i secoli XIII-XV risulta che nelle campagne della Valpolicella e dintorni «in tutte le occasioni nelle quali la documentazione consente di rilevare le colture effettivamente praticate nei terreni seminativi [...] è possibile registrare la posizione minoritaria del frumento», sul quale sembrano prevalere i legumi e i cereali minori ⁽⁵⁰⁾.

I dati della decima, dunque, non ci permettono di fare alcuna ipotesi sulla reale incidenza delle varie colture negli appezzamenti arativi di questa zona e la decima sembra qualcosa di ancor più avulso dalla realtà agraria locale.

⁽⁴⁶⁾ *Ivi*, reg. 2, cc. 4r-8v e 20r-23v; reg. 3, c. 22; reg. 4, cc. 14r-15r.

⁽⁴⁷⁾ *Ivi*, reg. 2, cc. 7r-8v, 13v, 19v e 29v; reg. 3, c. 22; reg. 4, cc. 14r-15r.

⁽⁴⁸⁾ *Ivi*, reg. 2, cc. 12v-13v, 18r-19v e 27v-29v; reg. 3, c. 24r; reg. 4, c. 16v.

⁽⁴⁹⁾ Per i valori delle unità di misura, si veda VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento ...*, p. 4.

⁽⁵⁰⁾ *Ivi*, pp. 74-76.



Lapide che ricorda i lavori eseguiti nella pieve di San Floriano dall'arciprete da Parma nell'anno 1353.

Si potrebbe forse ipotizzare che il frumento, come accadeva per i fitti ⁽⁵¹⁾, venisse coltivato appositamente per la decima, essendo il cereale più richiesto sul mercato cittadino: infatti, oltre il 60% degli introiti totali in natura della pieve, provenienti sia dalla decima che dai fitti, veniva ripartito tra i titolari di clericatus. «Tali proventi affluivano in città, ove risiedeva la totalità dei chierici, dei quali è appena il caso di menzionare il rigoroso assenteismo» ⁽⁵²⁾.

Per quanto riguarda la decima dell'uva, si può osservare che il suo contributo è abbastanza costante e significativo, tranne che per il 1434, quando ne viene riscossa circa la metà: la produzione dell'uva è soggetta anche a notevoli cali per gli effetti di un andamento stagionale non favorevole. I dati relativi alla decima dell'olio, a giudizio di Varanini, «confermano l'importanza limitata di questa coltura nella Valpolicella del tardo medioevo» ⁽⁵³⁾, essendo nello stesso periodo affittata per un quantitativo assai più elevato (570 bacede) nelle zone a più specifica vocazione olivicola, come Malcesine ⁽⁵⁴⁾.

⁽⁵¹⁾ *Ivi*, p. 76.

⁽⁵²⁾ *Ivi*, p. 169.

⁽⁵³⁾ *Ivi*, p. 245.

⁽⁵⁴⁾ *Ibidem*.